

M5s e Pd, la costola e l'egemonia

di **ARTURO DIACONALE**

Una volta era la Lega ad essere una costola della sinistra. Ma adesso la vecchia affermazione di Massimo D'Alema è diventata un interrogativo che non riguarda il partito di Matteo Salvini ma le due forze politiche che si accingono a formare un governo guidato da Giuseppe Conte, l'ex premier del passato governo giallo-verde pronto a presiedere un governo giallo-rosso affermando di non essere un "uomo per tutte le stagioni".

Il quesito che riguarda Partito Democratico e Movimento Cinque Stelle è chi sia la costola dell'altro. È la sinistra tradizionale che è destinata a diventare una componente sempre più minoritaria e marginale della sinistra dei tempi nuovi rappresentata dal movimento grillino? Oppure è il Movimento Cinque Stelle che si accinge ad essere fagocitato da un Pd assolutamente convinto di poter uscire dalla propria crisi solo svuotando il proprio alleato dalla sinistra che ha in sé?

La partita sui ministeri e sulle vicepresidenze del Consiglio non si gioca solo sui nomi e sulle ambizioni personali, ma sulla risposta che i due alleati in competizione danno a questo interrogativo. Luigi Di Maio sarà pure un arrogante giovinotto deciso a non perdere una sola oncia del grande potere raggiunto nell'anno passato. Ma la sua motivazione di fondo è quella di dare vita ad un governo che fin dalla sua nascita stabilisca in maniera evidente che la sinistra tradizionale è destinata ad essere egemonizzata da quella nuova.

A sua volta, il segretario del Pd Nicola Zingaretti, in questo sostenuto dall'intero partito, non ha alcuna intenzione di trasformare la sinistra nella sussistenza dei Cinque Stelle e punta a ribadire che l'unica costola in circolazione è quella del M5S.

In questo quadro di assoluta chiarezza l'unico elemento ambiguo è rappresentato da Giuseppe Conte, che si dice di sinistra ma evita accuratamente di chiarire a quale delle due sinistre appartenga. Vogliamo scommettere, vista la sua capacità camaleontica di passare dal verde-giallo al giallo-rosso, che scioglierà l'ambiguità quando avrà scoperto quale sarà la sinistra vincente?

In balia di Rousseau



La nascita del Conte-bis dipenderà dall'esito della consultazione sulla piattaforma di Casaleggio a cui parteciperà una ristrettissima minoranza della popolazione italiana e che non offre alcuna garanzia di trasparenza

Di Maio: trenta ore per la vita (politica)

di CRISTOFARO SOLA

La trattativa per la formazione del governo giallo-fucsia si trascina innanzi, nonostante i bruschi stop-and-go che il capo politico dei Cinque Stelle, Luigi Di Maio, imprima regolarmente ai negoziati.

L'ultimo, in ordine di tempo, c'è stato con la dichiarazione rilasciata dallo stesso Di Maio venerdì scorso, alla fine del colloquio con il presidente del Consiglio incaricato. Di Maio ha scandito con insolita fermezza le condizioni irrinunciabili poste al Partito Democratico per varare il nuovo Esecutivo. È questione di contenuti, e non solo. Sul programma, il capo grillino non accetta l'idea che la richiesta discontinuità invocata da Nicola Zingaretti si traduca nella dichiarazione di fallimento del precedente governo giallo-blu di cui i pentastellati sono stati protagonisti. Di Maio non ci sta ad ammettere che è stato tutto sbagliato e che adesso grazie all'arrivo dei "pidini" sarà diverso. E migliore. Il punto dolente è quella richiesta di abiura della politica sull'immigrazione illegale che Di Maio non vuole assolutamente pronunciare. Anzi, rivendica lo spirito e la ratio dei provvedimenti sulla sicurezza. A riguardo, il suo ragionamento non è affatto insensato. Se il grillino ammettesse di aver commesso un grave errore ad assecondare l'ex partner leghista sul fronte del contrasto all'immigrazione illegale, gli lascerebbe campo libero nel rivendicare in esclusiva i buoni risultati conseguiti da una politica di rigore adottata anche per fronteggiare la prepotenza degli altri Stati dell'Ue che pretendono di scaricare il problema migratorio sull'Italia. Se, varato il nuovo Esecutivo, si ricominciasse con gli sbarchi indiscriminati e le decine, centinaia di migliaia di immigrati lasciate sciamare per il territorio nazionale, quanto impiegherebbe l'opinione pubblica a invocare a gran voce il ritorno del "barbaro" Matteo Salvini?

Ma questo dell'immigrazione è soltanto un aspetto di dettaglio del malessere che cova nell'animo del capo dei grillini. La sostanza del problema riguarda il secco rifiuto opposto dai "dem" alla sua richiesta di occupare nuovamente la poltrona di vicepremier. Non si tratta di ambizione personale e sbagliano i media, tifosi dell'intesa Pd-M5S a qualsiasi costo, a raccontarla come se si trattasse di un caso clinico. Il "poveretto" Di Maio, privo di un mestiere al quale ritornare, che pur di soddisfare la sua smodata ambizione sarebbe pronto a far saltare la trattativa. Esiste certo un caso politico sul nome di Luigi Di Maio, ma si tratta della trasposizione per simboli, o per icone, di un dramma collettivo che sta colpendo mortalmente il Movimento Cinque Stelle.

C'è ovviamente la mano dei "dem",

che in astuzia politica non sono secondi a nessuno. Il segretario Nicola Zingaretti nel rimarcare l'appartenenza di Giuseppe Conte al Movimento Cinque Stelle ha piantato un cuneo nell'immagine granitica del "MoVimento". Se Conte è grillino, questo il sottile ragionamento, è lui e non altri il capo della delegazione pentastellata al governo. Ne consegue che: 1) Al Pd, altro contraente dell'alleanza, spetta di designare il vicepremier unico per equilibrare le forze; 2) Ai Cinque Stelle non spetta di nominare alcun vicepresidente, quindi Di Maio può prendere un ministero ma non essere l'interlocutore dei "dem" all'interno della compagine governativa, perché funzione riconosciuta al premier; 3) Piuttosto che Di Maio vicepremier sarebbe meglio non avere alcun vicepresidente del Consiglio. Ragionamento che non fa una grinza, ma che scalza "Giggino" dalla guida del Movimento. D'altro canto, i "dem" non hanno mai fatto mistero di volere un segno tangibile di discontinuità con il governo precedente.

Ora, se tutta la base parlamentare grillina ha portato sugli scudi il "trasformista" Giuseppe Conte, con la benedizione di Beppe Grillo e di mezza Europa che conta, era tacito che il capro espiatorio da sacrificare sarebbe stato Di Maio. Il figlio della terra di Pomigliano d'Arco sta attraversando un momento di particolare appannamento dopo che è stato piantato in asso da Matteo Salvini. Il terremoto, che è seguito alla maldestra apertura della crisi al buio, ha prodotto nel Movimento il rianimarsi della componente di sinistra che fa capo a Roberto Fico. Giocando sulla paura della maggioranza dei parlamentari pentastellati di perdere prematuramente la poltrona, i congiurati fichiani hanno convinto gli amici di Luigi a voltargli le spalle riconoscendo la leadership di fatto all'astro nascente del trasformismo politico: Giuseppe Conte. Ma la guerra intestina nel Cinque Stelle è solo all'inizio e Di Maio non è ancora morto politicamente. Eppure "Giggino" è solo la punta dell'iceberg. Il bersaglio grosso al quale Giuseppe Conte il "normalizzatore" sta puntando è un altro: la Casaleggio & Associati. Per poter disporre del Movimento Cinque Stelle come massa di manovra nella politica italiana ed europea, il Winston Churchill di Volturara Appula deve sbarazzarsi del potere d'interdizione esercitato da Davide Casaleggio mediante la sua diabolica creatura: la piattaforma Rousseau. Non è un caso che, in simultanea con le dichiarazioni di fuoco di Luigi Di Maio, sul Blog delle Stelle sia apparsa la scritta "Rousseau conta", posta in epigrafe a una nota che ribadisce la centralità degli iscritti nell'esprimere decisioni vincolanti per i parlamentari grillini. Ecco l'arma nucleare che l'ormai re travicello grillino potrebbe azionare.

Oggi gli iscritti alla piattaforma saranno chiamati a votare sul quesito secco: sì o no a un governo col Partito Democratico, presieduto da Giuseppe

Conte. Se l'attacco al capo politico e alla Casaleggio Associati dovesse avere successo quest'oggi grazie alla sponda del Partito Democratico, potrebbe scattare la trappola del voto su Rousseau. Cosa accadrebbe se la base grillina votasse no al governo con i "dem"? La trattativa salterebbe e si andrebbe dritti a nuove elezioni. Per la colonna dei congiurati fichiani si preparerebbe una "notte dei lunghi coltelli". Il vendicativo Di Maio si predisporrebbe, da ritrovato capo del Movimento, a riscrivere le candidature alla maniera delle liste di proscrizione: epurati i ribelli, premiati i fedelissimi. "Parcere subiectis et debellare superbos" sarebbe il nuovo comandamento per Luigi da Pomigliano d'Arco.

Cosa realisticamente, invece, accadrà nelle prossime ore? Il Governo giallo-fucsia si farà perché lo ha deciso la signora Angela Merkel da Berlino. È stato il quotidiano "la Repubblica" a dare notizia di una telefonata della lady di ferro con la quale impartiva all'interlocutore italiano, alto dirigente del Partito Democratico, l'ordine perentorio di fare l'accordo con i grillini. Notizia, peraltro, non smentita dagli ambienti del Nazareno. Tuttavia, il vero enigma riguarderà la sua durata. Se Luigi Di Maio sarà tenuto fuori dal gruppo di testa del governo, è assai probabile che la vita del Conte-bis sarà brevissima. Se, al contrario, sarà trovato un accomodamento che salvi la faccia e il peso di "Giggino" nel Movimento, la legislatura andrà avanti parecchio.

Il ruggito del topo

di CLAUDIO ROMITI

Dunque, dopo aver fatto professione di puro altruismo politico in ogni dove, Luigi Di Maio punta i piedi ed esprime il suo poderoso ruggito del topo. Non ci sta a veder ridimensionato il suo ruolo nel prossimo Esecutivo del tirare a campare, così come non accetta di contare sempre meno all'interno della nebulosa pentastellata. Ma in realtà questo ambizioso giovanotto, che vanta un curriculum non indifferente di venditore di bibite allo stadio San Paolo di Napoli, non comprende che già l'essere rimasto (almeno formalmente) leader dei grillini rappresenta di per sé un lusso, soprattutto dopo l'ininterrotta sequela di disastri che hanno contraddistinto la sua azione politica. Tuttavia il dimezzamento dei voti ottenuto alle elezioni europee, oltre ad una serie di bastonate elettorali rimate un po' ovunque a livello locale, sarebbe stato sufficiente in un partito normale per costringerlo a passare la mano. Per non parlare dei pessimi risultati ottenuti dai provvedimenti portati avanti sotto l'egida del ministero del Lavoro e dello Sviluppo economico. Pessimi risultati i quali sono apparsi particolarmente stridenti con la sua continua e martellante propaganda a base di annunci inverosimili - veda-

si abolizione della povertà urbi et orbi - rivelandone alla maggioranza degli italiani la grave inconsistenza programmatica.

In pratica, dato che i miracoli promessi in campo economico non si sono affatto realizzati, con un Paese entrato in una preoccupante fase di stagnazione, Giggino è stato identificato come il principale artefice di un fallimento annunciato. E da questo punto di vista risulta assai significativo che persino il ben poco concreto Giuseppe Conte, figura poco più che rappresentativa durante il Governo giallo-verde, lo stia surclassando sul piano dei sondaggi personali. Da qui il crescente nervosismo di un Di Maio alla spasmodica ricerca di un ulteriore distintivo, come potrebbe essere il mantenimento della poltrona di vicepremier e di un ministero di peso, onde puntellare la sua traballante condizione politica.

Ma i distintivi, al pari delle chiacchiere, non servono a molto se non sono sostenuti da un alto livello di consenso nel Paese e nel proprio partito-movimento. In tal senso il nostro eroe potrà pure, a forza di capricci, riottenere formalmente la stessa collocazione che godeva nel precedente Governo. Solo che il suo effettivo peso appare già da tempo irrimediabilmente ridimensionato, condannandolo ad un inevitabile destino di irrilevanza politica.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**